

# 02 Dalla Borgogna al Novarese: Cluniacensi e Cistercensi

Innestate sul ceppo benedettino – ...l'immagine "viticola", come si vedrà, non può essere più calzante – le esperienze monastiche elaborate nel cuore della Borgogna, a Cluny e a Cîteaux, dalla Francia si diffondono fra X e XI secolo in tutto l'Occidente cristiano, in risposta a spinte di rinnovamento che fremono ormai da tempo nella Chiesa. E arrivano anche nella terra fra Sesia e Ticino, varcando le Alpi e scendendo dalle valli e dalla terra dei laghi, fino a giungere alle porte della città, a **Novara**, dove ancora oggi la cascina San Maiolo, con la sua massiccia struttura bassomedievale, lega antiche memorie cluniacensi al nome del santo abate, che proprio sulle Alpi venne rapito dai Saraceni, per poi essere liberato dal conte Guglielmo I di Provenza.



Ma è a **Carpignano Sesia**, nel cuore della Biandrina, che si trova la migliore impronta di Cluny in terra novarese: la chiesa romanica di San Pietro, incastonata nel suggestivo tessuto medievale del ricetto, a sua volta inserito in una più ampia trama abitativa che non nega al visitatore piacevoli scorci settecenteschi (d'obbligo una tappa a naso in su nella parrocchiale di Santa Maria, per ammirare la cupola ornata da Antonio Orgiazzi). Un gioco di progressivi ingrandimenti d'obiettivo che è anche cronologico: in San Pietro infatti gli affreschi absidali risalenti al XII secolo, e inquadrabili in un orizzonte artistico di respiro che va ben al di là delle stesse Alpi, costituiscono uno dei tesori pittorici più preziosi del Novarese, e rimandano alle prime origini dell'insediamento. Dal XII secolo la chiesa nel castello diventa dipendenza del potente priorato biellese di San Pietro di Castelletto, e con gli edifici attigui rappresenterà per secoli il centro della gestione del cospicuo nucleo di beni che il priorato possedeva a Carpignano: a pochi passi dall'edificio il notevole torchio cinquecentesco (uno dei più antichi in

Italia nel suo genere) fatto costruire nel 1575 dalla famiglia Ferrari, ricorda come le viti costituiscono un aspetto centrale nella vita economica della grangia di Carpignano, che tiene vigneti fin sulle colline fra **Sizzano** e **Ghemme**, dove l'attitudine alla produzione di vini d'eccellenza è quantomai d'attualità.



Già che siamo sui "bricchi" del Monteregio, non bisogna inoltre perdere l'occasione per una puntata a **Fara**, tanto per ripassare il calendario agricolo medievale di queste terre, affrescato a metà Quattrocento sulle pareti della cappella di San Pietro, e condividere – magari dopo un buon calice di Vespolina – la soddisfazione del contadino che pigia di buona lena appoggiandosi al bordo del tino. Vigneti e filari, certo, ma anche lavori di campo e di prato: ideali in un fascia di terra come questa, a ridosso del fiume, in cui la perizia agricola dei monaci ha saputo dissodare gli incolti e incanalare le acque, talvolta raccogliendole dove scaturiscono dal terreno nella testa di un fontanile. Come alla fontana della Scimbla, nel folto del bosco lungo il Sesia – sempre a Carpignano – da raggiungere a piedi o in bici magari durante le profumate fioriture primaverili. I muriccioli in ciottoli, le polle di acqua sorgiva e i sentieri aiutano a comprendere la complessità di un paesaggio lentamente e rispettosamente plasmato da un lavoro plurisecolare, che ha visto nell'introduzione del riso solo l'ultimo tassello, dopo numerose altre esperienze, in parte sopravvissute sino ad oggi. Proprio alle porte del ricetto di Carpignano la tettoia in metallo vagamente eclettica ci ricorda ad esempio che ancora ad inizio Novecento qui si veniva per comprare e vendere bachi da seta, anima di un'attività oggi quasi del tutto scomparsa, ma che nel Novarese trova ancora luoghi in cui ascoltarne la storia affascinante, come ad esempio nelle sale del Museo Etnografico "Fanchini" di **Oleggio**, o al Museo Didattico del Baco da Seta di **Cressa**. Le piantate di "moroni" – i gelsi, mantenuti per nutrire con le foglie i bachi – costituiscono del resto in età moderna una costante anche

nelle economie di queste stesse fondazioni religiose, qui, come a San Nazzaro Sesia, duttili nell'assecondare le tendenze di mercato con una verve imprenditoriale che, in molti casi, solo le forzose soppressioni napoleoniche giungeranno a stroncare.



È anche la storia di **Casalvolone**, centro che merita oggi una visita per la stupenda pieve romanica di San Pietro, ma che a partire dal XII secolo accoglie dall'abbazia milanese di Morimondo i primi monaci cistercensi, chiamati da Ardizzone, Enrico e Tommaso dei signori *de Casalqualono*. L'abbazia di San Salvatore va così strutturandosi intorno ad una chiesa a tre navate, fiorisce nei suoi primi secoli di vita per poi trasformarsi in commenda a fine '400, ed essere infine soppressa nel 1819. Scarsa anche la chiesa, resta oggi la sua memoria nella cascina San Salvatore, alle porte del paese, ma forse guardando il ritmo del paesaggio agricolo circostante si legge in filigrana la traccia lasciata da un ordine che concentra la gestione delle sue risorse patrimoniali su allevamento e cerealicoltura, pratiche che implicano incisive azioni di modellazione del territorio. Oggi le mandrie abbaziali non svernano più lungo le sponde del fiume, ma davanti a una profumata ruota di gorgonzola – a completare la triade insieme a riso e vino – è facile percepire quelle antiche economie monastiche come parte del DNA della piana novarese di oggi.

